



cittadino di Bergamo e vicesegretario regionale. Magri, ex riformista, è un sinistro anticapitalista e si schiera con Ingrao, nelle polemiche che vanno dalla riscossa operaia dei primi anni 60, alla discussione sul «modello di sviluppo e a quella dell'XI Congresso, dove Ingrao è battuto («Compagni, non sarei sincero...»). Il dilemma è identico a quello che campeggerà nella scissione del Manifesto del 1969. Con Pintor, Rossanda, Natoli, Parlato, Castellina (a lungo legata sentimentalmente a Magri). E cioè: gradualismo e programmazione democratica, oppure modello di sviluppo anticapitalista?

Magri, è per la seconda risposta delle due. E con i suoi - a distanza da Chiarante, Reichlin e Ingrao stesso - ravvisa nel ciclo aperto dal 1968 i tratti di una transizione rivoluzionaria e movimentista dal capitalismo al socialismo libertario. Unendo Pechino e Praga, operai-massa e studenti, comitati di base e «frazionismo» indigesto al Pci. Il tutto culminato in radiazione. Con Natta giudice istruttore, e solo tre voti contro la radiazione (Mussi, Lombardo Radice e il filosofo Luporini). Perché Magri e i suoi non volevano solo una rivista culturale di fronda. Ma rivendicavano un'altra linea organizzata. Contro Berlinguer e il gruppo dirigente Pci (o almeno in pressing su di essi). Inizia l'esperienza del *Manifesto*, rivista e poi quotidiano. Magri è il «ferratissimo» del gruppo, uomo di cultura e rubacuori, elegante, occhi azzurri, sciatore (*l'Unità* pubblicò ironicamente il piazzamento a Cortina di Magri e Castellina in una gara di slalom).

Polemizza con il compromesso storico, e contro le accuse del Pci agli estremisti. E diventa nel 1974 segretario del Pdup - costola polemica del *Manifesto* - finché non si ritroverà nel 1984 in quel Pci tanto criticato, una volta consumatasi l'esperienza del Pdup (nel cui gruppo fu deputato nella VII legislatura). È «sintonico» Magri con l'ultimo Berlinguer, mondialista e anti-craxiano. Consonante con la sua etica politica, e i valori alternativi della «questione morale» (radicalmente «altri» e senza visibile alternativa programmatica). Sicché quando nasce il Pds aderisce a Rifondazione Comunista. Per uscirne nel '95 coi comunisti unitari in appoggio al governo Dini. Non aderisce però ai Ds e torna a scrivere sul *Manifesto*. Da ultimo nel 2009 scrive *Il Sarto di Ulm* (Il saggiaio), contro storia del Pci e soprattutto del Pds, una svolta che per Magri non andava fatta. Perché per lui si trattava di «uscire a sinistra» dalla crisi, e non di uscire dal comunismo. Ieri l'altro infine ha scelto di uscire lui da tutto. Con tragica compostezza. ♦

L'intervista

«Quell'incolmabile senso di solitudine gli è caduto addosso»

Parla Giuseppe Chiarante suo grande amico
«L'esperienza del berlusconismo non è stata esaltante ma non ha mai detto: abbiamo fallito»

TONI JOP

Ora dicono: Magri se n'è andato con freddezza abbastanza terribile perché era depresso. Dicono che era depresso certamente per motivi strettamente personali, la morte della adorata compagna, ma anche perché tallonato dal senso di un fallimento politico; la sua morte, lasciano intendere, sarebbe quindi in larga misura la conseguenza di un cozzo strategico, intellettuale, tra una mente che assemblava piani e pensieri utopici e la storia che si sarebbe incaricata di spazzare quella irrealtà programmatica. Abbiamo chiesto conforto a Giuseppe Chiarante, dirigente nazionale del Pci, direttore di *Rinascita*, grande amico di Lucio Magri, come lui uscito dalle esperienze più progressive del cattolicesimo del «dissenso» in seno alla Dc degli anni Cinquanta. Non si sono mai persi di vista, da allora. Anzi.

Allora, Giuseppe, stanno così le cose? Magri era assediato dal senso di un fallimento storico?

«Lasciami dire che la decisione di Lucio mi ha addolorato profondamente, che sono triste per questo, che la sua assenza mi procura una grande sofferenza. Per quel che vuoi sapere, ecco: nel corso degli anni ci siamo sentiti continuamente, credo di poter affermare che so cosa lo inquietasse e cosa no. Così, sono certo che al fondo di questa sua scelta ci sia solo un incolmabile senso di solitudine che gli è caduto addosso dopo la morte di sua moglie. I motivi per cui un essere umano approda ad una scelta tanto dura non sono mai semplici, il motore sta molto spesso in un intreccio di «moventi» di natura diversa. E tuttavia, la sua bella e importante vicenda politica dava vita a Lucio, non gliela toglieva...»

Il Pci, il Sessantotto, la rivoluzione, la rivolta: davvero nessun senso di fallimento?

«Mannò. Era molto contento, recentemente, del rilievo ottenuto dal suo nuovo libro *Il sarto di Ulm* tradotto in molte lingue e in cammino verso altre traduzioni. Aveva una serie di inviti in mezzo mondo. E un rivoluzionario non è uno che ad un certo punto fa i conti, verifica che la rivoluzione non c'è stata e quindi chiude la baracca. Il cambiamento al quale pensava Lucio e per il quale lottava ha bisogno di un continuo e coerente impegno civile e politico e lui era ben felice di vivere senza esitazioni questo impegno...»

Ma era comunista, e oggi l'Italia non è più quel luogo della terra in cui un cittadino su tre votava comunista, come accadeva a metà degli anni Settanta...

«Aveva una visione critica del mon-

Oggi ebook su unita.it

Il sarto di Ulm
Una possibile storia del Pci



«Il sarto di Ulm» è uno dei due ebook che oggi è possibile scaricare su Unita.it. Un ritratto storico del Pci che Magri ha tracciato con occhio lucido e partecipe. Pochi semplici clic e si potrà leggere il testo su pc, tablet e smartphone. In abbinamento, e a soli 3 euro, «Il conte di Montecristo».

do, dell'Italia. Pensa al suo ultimo libro: il filo che ne sostiene l'impianto è la certezza che il cambiamento radicale della società e dell'economia possa avvenire, che gli ideali di una sinistra comunista siano tutt'altro che morti, che invece siano indispensabili e vadano rilanciati. Non ha mai detto: abbiamo fallito. Certo, l'esperienza del berlusconismo non è stata esaltante per nessun sincero democratico, certo la sinistra è in difficoltà non solo in Italia ma attribuire al senso di una sconfitta politica la decisione di togliersi la vita è sbagliata e anche cattiva nei confronti di Lucio e della verità».

Siete usciti entrambi dall'alveo del cattolicesimo progressista, dalla Dc di Dossetti, avete percorso molta strada assieme ma poi Lucio cambiò passo, e lo decise in gran parte la Grande Madre, il Pci che lo espulse...

«Allora non l'ho seguito. Avevo fondate obiezioni sulla sua percezione del Sessantotto. Lucio riteneva che ciò che stava accadendo fosse la dimostrazione della avvenuta maturazione di un clima rivoluzionario, propedeutico a quella profonda trasformazione politica sociale ed economica per la quale stavamo lottando. Amendola, com'è noto, operava invece per quello che a noi pareva un ammodernamento delle strutture, Lucio e anch'io eravamo dell'idea che ci fosse necessità di una profonda trasformazione non di un semplice ammodernamento. A dispetto di quel che si dice del Pci, il partito teneva assieme posizioni e culture politiche diverse in incessante confronto tra loro, altro che monolito. Nell'era di Berlinguer questa ricchezza raggiunse forse il suo punto più alto. Comunque, ho ritenuto un errore quel giudizio di Lucio sul Sessantotto, pur riconoscendo che in quel periodo si erano poste le basi di una fondamentale critica ai sistemi e si era avviata una profonda rivoluzione. Il secondo errore, a mio giudizio, fu cedere ad una pratica che di fatto fratturò il partito, indebolendo la sinistra».

Intelligente, colto, affascinante, bello anche secondo i canoni che oggi decidono la fortuna di una immagine personale. Eppure Lucio non ha mai conquistato una sua immagine televisiva...

«Non cercava quella immagine, anzi la detestava, è stato attento a non farsi «catturare». In questo lo trovo un po' moralista, glielo rimproveravo di tanto in tanto...»

E lui come rispondeva?
«Diceva che aderire a questa teoria dell'immagine equivaleva a santificare i criteri più negativi della nostra attuale civiltà: il successo, il consumo, la ricchezza...» ♦